

UGO FORNARI *

IL CONTRIBUTO DELLA PSICOLOGIA ADLERIANA ALLA INTERPRETAZIONE DELLA DISSOCIALITA' MINORILE

Il presente elaborato è limitato allo studio della dissocialità minorile maschile, quale osservata nella Sezione di Custodia preventiva « Ferrante Apporti » di Torino ed è orientato ad illustrare l'attualità delle concezioni originarie adleriane nella delineazione di ipotesi criminologiche attendibili.

Il soffermarsi sull'esposizione della dottrina adleriana richiederebbe molte pagine che appensantirebbero notevolmente lo scritto, senza arricchire per nulla quanto già da altri Autori ampiamente e criticamente esposto (1). E' necessario, però, per introdurre l'argomento qui in esame, far riferimento ad alcuni concetti, che hanno diretta attinenza con lo studio del comportamento dissociale e deviante in genere.

E' nota l'importanza fondamentale che Adler attribuì al nucleo primario di socializzazione, rappresentato dalla famiglia. Ne discende che una educazione carente, o perché troppo oppressiva e frustrante o perché troppo permissiva, può distorcere sistematicamente tutti i messaggi che vengono inviati al bambino prima, all'adolescente poi, non consolidando in lui quei sentimenti di sicurezza, autostima e socievolezza che costituiscono le premesse indispensabili per una normale crescita e maturazione.

Questa fondamentale carenza di capacità comunicatorie e di socievolezza può favorire nell'adolescente lo sviluppo di comportamenti dissociali, aventi il carattere delle « contro-costrizioni ». Per tali, Adler intende delle forme di compensazioni devianti

* Professore incaricato di Antropologia Criminale nell'Università di Torino (Facoltà di Medicina e Chirurgia).

(1) Per una completa bibliografia commentata dei principali scritti di A. Adler e delle opere di altri Autori sulla « psicologia individuale » pubblicate in lingua italiana, vedere le appendici del « Dizionario Ragionato di Psicologia Individuale », Cortina, Milano, 1975.

« che offrono all'individuo un pretesto per sottrarsi agli obblighi della vita sociale ». Di questi fenomeni è caratteristica comune « il finalismo elusivo che li determina, eretto appunto a difesa verso gli obblighi, che il soggetto interpreta come « costrizioni » imposte dalla società » (2).

La tattica adottata dal singolo può essere competitiva e violenta, intesa a rovesciare quei modelli vissuti come elementi di repressione (*linea d'azione diretta*), oppure di riparo e di evitamento (*linea d'azione indiretta*). Entrambe rappresentano degli artifici di compenso, attivi o passivi, dominatori od astensionistici, che, nel loro perdurare e nel loro costituire una soluzione, sia pur inadeguata, al sentimento di inferiorità che esiste in ognuno di noi e nel disadatto in particolare, concorrono ad individuare in ogni soggetto quello stile di vita che costituisce il suo « carattere ». Le relative modalità di « attualizzazione » possono essere prospettate come segue:

A) Nell'adolescente la « volontà di potenza », vissuta peraltro in maniera assai ambivalente, si propone come un mezzo di auto-affermazione narcisistica, volta soprattutto ad un recupero dell'autostima, largamente carente in tutti i minori dissociali, al punto che è stata per gli stessi avanzata l'ipotesi che essi tendano ad identificarsi con le aspettative negative che gli adulti, anche solo uno dei genitori, hanno nei loro confronti: è questo il concetto di « identità negativa », sviluppato in particolare da Mailloux e dalla scuola di criminologia di Genova (3).

B) La fondamentale sfiducia che essi hanno in se stessi può essere constatata, nel lavoro quotidiano di chi opera in questo settore, anche attraverso i vissuti che i genitori e, in genere, i familiari o gli adulti « significativi » hanno della dissocialità del ragazzo.

(2) PARENTI F. (a cura di): *Dizionario ragionato di psicologia individuale*, Cortina, Milano, 1975.

(3) Vedere, a questo proposito, i lavori di: MAILLOUX N.: *Facteurs d'intégration de la vie familiale*. Contribution à l'Etude des Sciences de l'Homme, 1, 109, 1952. MAILLOUX N.: *Genèse et signification de la conduite antisociale*. Revue Canadienne de Criminol. 4, 103, 1962. MAILLOUX N.: *Le fonctionnement du Surmoi chez le délinquant habituel*. Contribution à l'Etude des Sciences de l'Homme, 6, 67, 1965. MAILLOUX N.: *Delin-*

C) Questo particolare atteggiamento e questo vissuto del ragazzo dissociale non è un dato che si può solo riportare alla reazione negativa dei familiari o dell'ambiente nei confronti del suo comportamento deviante, ma spesso precede la stessa, e trova un semplice rinforzo nella successiva stigmatizzazione sociale dell'adolescente.

Dall'età infantile alla maturità, infatti, ad ogni uomo vengono proposti dei compiti, genericamente capaci di destare manifestazioni di intolleranza: lo studio, il lavoro, gli obblighi verso la famiglia, i rapporti amichevoli e amorosi, sono tutti compiti che rappresentano un più o meno difficile collaudo dello stile di vita personale, che si muove tra i poli opposti della *volontà di potenza* e del *sentimento sociale*.

L'equilibrio tra queste due istanze, che possono essere in aperto ed evidente contrasto tra di loro, rappresenta l'unico modo di funzionamento e di funzionalità del « sistema-uomo », sempre secondo la individual-psicologia. Ad un errato atteggiamento pedagogico, od in eccesso od in difetto, si può dunque ricondurre un disequilibrio tra queste due forze.

D) Il difetto di socializzazione del deviante, pertanto, si accompagna ad un ipertrofico sviluppo della sua volontà di potenza e ai correlati comportamenti dissociali che, alla luce delle pre-

(segue nota 3)

quenza e ripetizione compulsiva. *Arch. di Psych. Neurol. e Psichiatri.*, 25, 7, 1966. MAILLOUX N.: *Un symptôme de désocialisation: incapacité de communiquer avec autrui*. *Ann. Internat. de Criminol.* 5, 23, 1966. MAILLOUX N.: *Psychologie clinique et délinquance juvénile*, in: « Criminologie en action », Le Presses de l'Université de Montréal, Montréal, 1968. MAILLOUX N.: *Jeunes sans dialogue*. Fleurus, Paris, 1971. MAILLOUX N.: *Criminalité et violence*. Contribution à l'Etude des Sciences de l'Homme, Montréal, 8, 1971. - Sulla « centralità » di tale concetto insistono, del tutto recentemente, il Direttore e i ricercatori della scuola criminologica di Genova. Vedere, al proposito: CANEPA G.: *Evoluzione della personalità anti-sociale e delinquenza*. *Rass. di Criminol.* 1, 149, 1970. BANDINI T., GATTI U.: *Dinamica familiare e delinquenza giovanile*. Giuffrè, Milano, 1972. CANEPA G., BANDINI T., GATTI U., TRAVERSO G. B.: *Ricerche criminologiche sui rapporti fra identità negativa e tratti di personalità*. *Rass. di Criminol.*, V/I, 5, 1974. BANDINI T., GATTI U.: *Delinquenza giovanile*. Giuffrè, Milano, 1974.

cedenti considerazioni, possono tradursi in comportamenti direttamente violenti, di rifiuto dei compiti esistenziali *vissuti* in una dimensione esclusivamente costrittiva, etero-imposta e quindi intollerabile, o elusivi, di fuga, di difesa, nei confronti dei compiti *imposti* in maniera eccessivamente rigida e frustrante. Una educazione troppo permissiva o un atteggiamento di sostanziale indifferenza da parte degli educatori nel primo caso, interventi troppo oppressivi con richieste di tipo proiettivo nel secondo, possono costituire uno dei motivi fondamentali che sottendono o precedono o accompagnano il comportamento deviante nell'età adolescenziale, senza che peraltro esista una obbligatoria univocità di rapporto.

E) In tutte queste soluzioni, come per le nevrosi e le psicosi, si ravvisa quell'artificio che Adler definì con il termine di « accomodamento »: il suo scopo è di nascondere, all'ambiente sociale e a se stessi, l'imminente crollo delle proprie ambizioni, attraverso l'adozione di tecniche di allontanamento. Questa tendenza all'isolamento e a stabilire comunque una « distanza » tra sé e il mondo rappresenta certo una tattica autoprotettiva e, al limite, autovalorizzante, che viene messa in atto precipuamente nei casi di insuccesso e di stigmatizzazione precoce o eccessiva, ma è pure l'elemento che rende oltremodo difficile l'approccio interpersonale con il deviante.

Tale *iposocialità* viene comunemente definita con il termine di *dissocialità*: l'ipotesi che è possibile avanzare, in forza delle considerazioni dianzi esposte, è che si tratti di un orientamento distorto del sentimento sociale che cerca di emergere e di venire alla luce, ma manca di idee direttrici e di elementi guida, essendo la famiglia del deviante ella stessa — per ragioni di ordine culturale, sociale, economico, oltre che psicologico — carente di modelli di socializzazione (aspetto sociale del problema). Quasi sempre, la costellazione familiare del ragazzo dissociale si esaurisce al suo interno ed è presente una netta tendenza a condurre una vita isolata e ritirata dal mondo, per motivi intrinseci ed estrinseci al gruppo stesso. In tal modo, la famiglia non può sviluppare e incoraggiare — se non con notevoli limitazioni — il sentimento sociale che, per contro, è sollecitato, in maniera pressante e costante, dalle trasformazioni dei costumi che inducono

ad una sempre più precoce rivendicazione dell'autonomia e della libertà da parte del ragazzo.

Non è compito della presente nota sviluppare il tema del come affrontare e risolvere i problemi scaturiti dalle precedenti considerazioni, ma semplicemente di sottolineare, in base ad una esperienza individuale, la pertinenza ed attualità della dottrina adleriana nell'ambito di una interpretazione della dissocialità minorile, secondo ipotesi che è possibile verificare.

Pertanto, anche se l'influsso di Adler sulla criminologia moderna non è stato molto significativo (Mannheim) (4), pare di poterne sottolineare, in questa sede, il particolare interesse, sia come modello di conoscenza che come metodo di intervento (5). Esso, tra l'altro, non rappresenta una tematica alternativa e prioritaria, ma si propone come una tecnica che può benissimo integrarsi e arricchirsi con altri approcci metodologici.

Nell'ambito dello studio delle condotte criminose, infatti, tutte le ipotesi teoriche e di intervento psicoterapeutico, in senso lato, debbono tener conto di questa realtà molto complessa, che solo una visione integrata e multidisciplinare, in senso criminologico-clinico, consente di affrontare in maniera idonea.

(4) Come ricorda Mannheim (MANNHEIM H.: *Trattato di criminologia comparata*. Einaudi, Torino, 1975), anche se collocata nell'ambito della psicologia del profondo, la maggior disposizione nel riconoscere il ruolo importante dei fattori sociali nella causa del delitto rende più facile, per i sociologi, trovarsi in accordo con la scuola adleriana, piuttosto che con quella ortodossa di Freud.

(5) FERRACUTI F. (a cura di): *Appunti di criminologia*. Bulzoni, Roma, 1970.